

DALLA TESTIMONIANZA STORICA DELL'ESPERIENZA DELL'INCONTRO CON CRISTO – VERBO INCARNATO (IL VANGELO DI SAN GIOVANNI) ALLA CONTEMPORANEITA' DEL MISTERO ETERNO (APOCALISSE)

(Il grassetto è stato aggiunto nel trascrivere gli stralci)

C. Rusconi, (AA 2011/2012), “*Corso di Lettere cattoliche e Apocalisse.*”, Dispensa ad uso degli studenti

LETTERA DI GIACOMO

Il problema della conciliabilità da un lato della presenza di una legge e dall'altro dell'esercizio ed effettiva **esperienza di libertà**.

Un primo dato da considerare è il fatto semplice che **Gesú, nel suo parlare e nel suo agire, considera l'uomo come effettivamente libero e come tale lo rispetta**. Così, ad esempio, in Lc 13,34 leggiamo: «*Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto!*».

Con evidenza si tratta qui di una libertà, quella dei giudei, che resiste alla volontà stessa di Cristo, di Dio, nell'esercizio di una propria volontà che a quella si oppone. Ma questa libertà Cristo non intende sopprimere o forzare in alcun modo e di fatto nessuno egli costringe ad accettare il proprio annuncio, la propria azione, la propria stessa persona. **Il suo rispetto della libertà e volontà degli uomini è ciò che lo spinge alla fine verso la croce...**

Tre libertà cospirano al medesimo risultato: quella dei giudei, quella del Padre e quella di Gesù stesso che, pur potendo agir diversamente, liberamente accetta d'assoggettarsi a quelle. La medesima cosa si può affermare ad egual titolo per il comportamento di Gesù, nella identica circostanza, nei confronti della volontà di Giuda Iscariote. (pag 16)

Di tutto quanto esposto circa il significato di *libero-libertà*, sia in sede di definizioni lessicali dei termini, sovente tautologiche, sia in sede d'indagine etimologica, ciò che maggiormente s'approssima alla definizione di libertà più comunemente recepita e quindi più legata all'esperienza umana quotidiana è l'etimologia dei vocaboli latini. In realtà, difatti, chiunque si interPELLI su che cosa sia libertà se ne riceverà la risposta che **libertà è la possibilità di fare ciò che aggrada, che piace, soddisfa**. Partiremo dunque da una definizione sintetica di libertà che sia rispettosa da un lato dell'etimologia latina e dall'altro dell'esperienza quotidiana: libertà è la *possibilità reale d'esser soddisfatti*. (pag 19)

PRIMA LETTERA DI GIOVANNI

«Ciò che era da principio, ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo visto con i nostri occhi, ciò che contemplammo e che le nostre mani palparono circa il Verbo della vita, 2.e la vita fu manifestata, ed abbiamo visto e testimoniamo ed annunciamo a voi la vita eterna che era presso il Padre e che ci fu manifestata, .ciò che abbiamo visto ed abbiamo udito annunciamo anche a voi, affinché voi pure abbiate comunione con noi. E la comunione nostra è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. 4.E queste cose noi scriviamo affinché la nostra gioia sia portata a pienezza» . In più verso quasi il termine dello scritto leggiamo: «Queste cose scrissi a voi, che credete nel nome del Figlio di Dio, affinché conosciate che avete ciò che è vita eterna» .

Con evidenza queste parole, connettendosi con il quarto Vangelo, chiariscono che l'intendimento fondamentale dell'autore è quello di **confermare quanto da lui già annunciato, cioè la vita eterna che per Cristo è divenuta possesso del cristiano.**

Vorremmo poi sottolineare come, con evidente esplicitezza nel prologo e con fugaci accenni nel corpo della Lettera, l'autore sottolinei che **quanto dice è frutto della sua personale esperienza di rapporto con l'avvenimento di Cristo.** Questo fatto non è esclusivo della prima Lettera di Giovanni; lo s'incontra di fatto anche in altri scritti epistolari del Nuovo Testamento; mai tuttavia con altrettanta concretezza e ad un tempo sublimità. (pagg. 53-54)

Con evidenza l'esser stati resi figli per l'amore del Padre nel Figlio suo esige che **il credente assuma del proprio io la medesima autocoscienza che è del Figlio, condividendone pure il destino sia di gloria,** come grazia data dal Padre, che come croce vissuta dal Figlio in obbedienza al Padre. (pag 58)

APOCALISSE

Definizione e contenuto della letteratura apocalittica

Già abbiamo detto che il termine «apocalisse» significa «*rivelazione*» e di conseguenza la letteratura detta «apocalittica» avrà come propria caratteristica quella di **proporre delle rivelazioni.**

Tali rivelazioni riguardano normalmente i segreti divini, inaccessibili alle facoltà umane, in altri termini «*ciò che occhio non vide ne' orecchio udí ne' entrò mai in cuore di uomo, ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano*» , come dice san Paolo che, a parere di Origene, cita in queste parole l'Apocalisse di Elía.

In primo luogo questi segreti, queste realtà inaccessibili all'uomo sono le cose del cielo, le cose soprannaturali che all'uomo non è dato contemplare se non in una visione mistica concessagli dall'alto .

In realtà gli scritti che rientrano nella letteratura apocalittica, almeno parte di essi, descrivono **in primo luogo il regno celeste, del paradiso, la liturgia celeste che nei cieli si compie e la condizione di felicità che là è preparata per gli eletti.**

Ma i segreti divini che gli scritti apocalittici propongono riguardano anche, in secondo luogo, le realtà future che si riferiscono soprattutto alla fine della storia, quando, per esprimersi secondo lo stile rabbinico, il «mondo presente» cederà il posto al «mondo futuro», il quale mondo futuro, pur proseguendo e prolungando il mondo della storia, sarà ad esso superiore sotto ogni aspetto. Infatti negli «ultimi tempi» avverrà un radicale rinnovamento per il quale il mondo celeste sostituirà quello terreno e quello terreno, nel quale noi ora viviamo, sarà letteralmente trasfigurato .

È mediante la rivelazione delle realtà celesti e delle realtà future nonché della loro coincidenza finale che la letteratura apocalittica raggiunge lo scopo di manifestare quei segreti misteriosi che si propone di svelare agli uomini: **sono «misteri» che si riferiscono sia a ciò che attualmente esiste ed avviene nel paradiso sia a ciò che «avrà luogo alla fine dei tempi», quando il «mondo futuro» sarà identico al «mondo celeste»** (pag 76)

Il simbolismo antropologico

Quantunque in relazione continua con forze e identità che lo superano di gran lunga come capacità operativa e che sono al di sopra della sua facoltà d'intendere, **l'uomo è protagonista dell'Apocalisse**, non foss'altro che perché l'intero libro intende fornire una lettura storico-prophetica della vicenda umana nell'interezza del suo svolgimento. L'interesse del libro è sull'uomo considerato nella sua individualità, nella sua vita sia spirituale che corporea . Peraltro **l'uomo preso in considerazione è visto sempre in relazione: il rapporto fra uomo e donna, l'amore, le nozze, la fecondità, il parto eccetera.** (pag 92)

La liturgia celeste

La vita dell'uomo come la sente l'autore dell'Apocalisse è anche convivenza con Dio. Ciò, nella mentalità dell'AT cui l'autore si ispira, ci riporta al culto.

Difatti troviamo nell'Apocalisse un'abbondanza sorprendente di termini cultuali, alcuni molto precisi e propri dell'AT: si parla di tempio , di altare , di incensiere e di incenso , di candelabri , di coppe liturgiche , di cetra e di citaredi liturgici , di arca dell'alleanza . Si tratta, allora, di un prolungamento reale, storico del culto dell'AT?

Un esame ravvicinato della terminologia cultuale che, in queste proporzioni, non ha riscontro nell'ambito del NT, porta ad una risposta decisamente negativa.

Infatti alla vastità eccezionale della terminologia usata fa riscontro l'assenza, ugualmente eccezionale, di riferimenti precisi all'organizzazione rituale dell'AT. Le grandi scene liturgiche che l'autore ci descrive non hanno punti di contatto persuasivi con lo svolgimento cerimoniale del tempio e nemmeno con la liturgia sinagogale.

Le scene liturgiche dell'Apocalisse, inoltre, si svolgono in cielo, dove sono situati quasi tutti gli elementi liturgici che abbiamo indicato. Protagonisti privilegiati delle celebrazioni liturgiche sono gli zw/'a , gli angeli, gli anziani.

S'impone anche qui una conclusione: **rispetto al livello realistico del culto dell'AT l'autore opera, usandone la medesima terminologia, un cambiamento di significato. Siamo nell'ambito del simbolo.**

Che cosa vuole esprimere?

Tutte le grandi scene liturgiche, pur svolgendosi a livello celeste, non si concludono nella trascendenza ma hanno un aggancio esplicito alla terra: Dio è celebrato perché ha creato tutto, ogni creatura «in cielo e sulla terra e sottoterra» è coinvolta nella lode dell'Agnello, l'angelo getta il turibolo «sulla terra», dal tempio escono i sette angeli con le coppe piene dell'ira di Dio da riversare sulla terra.

L'aggancio alla terra viene sottolineato anche dal fatto che c'è una sacralità a livello terrestre, che entra direttamente nella storia: i sacerdoti sono semplicemente i cristiani, Cristo agnello, oltretutto in cielo, è pensato esplicitamente sulla terra, in quella zona di sacralità che gli compete: si parlerà di «monte Sion»: la liturgia scende sulla terra, ma non entra nel tempio. I «candelabri d'oro» si riferiscono alle chiese nella loro concretezza storica.

L'unica azione liturgica descritta al di fuori del cielo viene situata nel contesto terrestre della nuova creazione.

Lo spostamento di significato tipico del simbolo attuato dall'autore nell'ambito della dimensione antropologico-liturgica presenta così una duplice tendenza. Partendo da quel contatto di interscambio tra Dio e il suo popolo che avveniva nel tempio, maggiore da una parte il contatto con Dio, situandolo costantemente nella trascendenza; maggiore anche il contatto con gli uomini, portando la sacralità nello svolgimento degli avvenimenti. **La liturgia dell'Apocalisse diventa così una liturgia della storia.** (pagg 99-101)

L'AGNELLO

Poi vidi ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato. Egli aveva sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. 7 E l'Agnello giunse e prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono.

Ecco dunque che agli occhi di Giovanni appare questo «vincitore»: egli è già al cospetto del trono, in mezzo alla corte celeste. Dopo che costui è stato detto essere il «leone di Giuda» e il «germoglio di Davide», si dice ora che è «l'agnello sgozzato». Ora l'accostamento delle tre immagini è, almeno di primo acchito, alquanto strano: germoglio, leone, agnello. Tuttavia con questi tre appellativi viene designato il Cristo come oggetto delle promesse fatte a Giacobbe, a Davide ed ai loro discendenti, come trionfatore contro i suoi nemici e come vittima espiatoria per i peccati dell'umanità. Diremo, in altri termini: compiendo le promesse fatte a Davide ed alla sua discendenza, Cristo ha affrontato la morte per liberare l'umanità, e la certezza di tale liberazione è la sua vittoria sulla morte dalla quale pareva esser stato sconfitto.

«... stante [ritto] come sgozzato ...»: è questa la descrizione, l'affermazione in immagine della vittoria: eJsthko;" (heste\kòs): stante ritto: è posizione di chi è ben vivo, di chi si pone di fronte a

qualcuno proponendo tutta la propria persona nell'interezza della propria dignità ed importanza; wJ" ejsfagmevnon (ho\s esfagme;non): come sgozzato: è l'equivalente, adeguato all'immagine dell'Agnello, di quanto narrato da Giovanni nel suo Vangelo, quando riferisce l'incontro del Cristo risorto con i suoi nel giorno stesso della resurrezione e dice: «...**mostrò loro le mani e il costato...**» ; ed otto giorni dopo, apparendo di nuovo, presente anche Tommaso, dice a costui: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato...» . **Cristo, Agnello, porta su di sé i segni della lotta combattuta con la morte e vinta: è il fondamento della certezza della fede e della speranza nella vittoria totale.** (pag 117)

Parlare di soluzione di tutti gli enigmi della storia vorrei che non fosse qui inteso in modo generico ed astratto ne' che fosse inteso in maniera estrinseca il parlare delle sofferenze dell'Agnello, della sua ascesa al trono, della sua glorificazione, perché, quantunque la cosa ci porti lontano, è in gioco in queste asserzioni il fatto che **la fede cristiana ci impegni a credere che la celebrazione dei "Santi misteri", cioè della Messa, sia il memoriale, cioè la rinnovazione reale, nel frammento di un tempo, di ciò che è accaduto in Gesù Cristo, nel mistero della sua incarnazione, passione, morte e resurrezione, conforme alle parole della divina liturgia: «Mortem tuam annuntiamus, Domine, et tuam resurrectionem confitemur donec venias»,** riduttivamente ed approssimativamente tradotte in italiano: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell'attesa della tua venuta», mentre una traduzione più fedele vorrebbe: «La tua morte annunciamo, Signore, e la tua risurrezione professiamo finché tu venga». Intendo dire che quanto ci propone il brano di Apocalisse che abbiamo appena terminato di esaminare, almeno nei versetti dal 6 al 14, pone a tema una questione estremamente delicata, quella del **modo in cui può operare la memoria rituale.** Se, infatti, come ci insegna la fede cattolica ed ortodossa, è vero che attraverso la memoria rituale si raggiunge l'avvenimento e l'attore archetipici, è lecito chiedersi **come avvenga l'autentico salto cronologico che rende possibile il passaggio dall'istante presente, in cui avviene la celebrazione della liturgia eucaristica, a quello dell'avvenimento originario;** come mai, cioè, ad ogni Messa possa ripetersi il sacrificio di Cristo ed in che modo sia possibile che nella celebrazione si raggiunga la persona di Lui nell'atto del sacrificio realizzato allora, sul Calvario, in quel preciso momento del tempo e della storia.

I tentativi di risposta prodotti dai teologi a questo articolato interrogativo sono assai poco convincenti perché affrontano il problema senza uscire dal punto di vista del tempo, della successione temporale. **L'unica spiegazione veramente soddisfacente può essere invece solo quella che ci è fornita dal punto di vista metafisico, la quale, pur non annullando la temporalità, l'inquadra tuttavia a partire dall'origine di essa, nella creazione, origine che è l'Eterno.....**

“La S.Messa non è, in senso letterale, la ripetizione o la riproduzione dell'evento storico che fu il sacrificio del Calvario, cosa del resto impossibile per l'irrepetibilità del tempo in sé; in fondo non ne è neppure la rappresentazione, termine che ho pure usato ma che è valido solo ad una prima approssimazione.

La consacrazione fatta dal sacerdote che compie il sacrificio è, più precisamente, la manifestazione visibile di un atto eterno: essa squarcia il velo "illusorio" della condizione di

spazio e tempo che separa lo spirito dell'uomo dalla contemplazione delle realtà eterne: infatti ciò che ci insegnano in forma simbolica i testi che ho citato è che il sacrificio di Cristo è un atto eterno.

Quando la cosa venga esaminata sul piano metafisico svanisce ogni difficoltà di spiegazione.

Da questo punto di vista il tempo non esiste, vi è soltanto un'esistenza illusoria, relativa: il tempo possiede una sua realtà soltanto in rapporto all'esistenza dell'uomo. Per Dio non c'è tempo: Egli possiede il proprio Essere e tutta la propria Esistenza nell'"indivisibile presente" (pagg 121-122)

La salvezza della storia

Tutta la descrizione fa supporre che Giovanni esponga in essa qualcosa come la forma eterna del popolo di Dio storico, che cioè il regno di Dio prerealizzato nell'Antico Testamento e nel Nuovo sulla terra si presenti, in certo modo, nel suo stato finale di perfezione. **La storia non si annega nell'eternità senza lasciare traccia: ciò che è stato storico porta per sempre un marchio che contrassegna ed insieme interpreta ciò che nella storia ad esso spettò o fu attribuito.** (pag 147)

Ciò che è stato detto dei singoli, che vedono in Dio il loro fine e trovano in lui la loro felicità, cioè «le loro opere li seguono», vien qui ripetuto per l'intera umanità che ora, unita in un solo corpo, sta davanti al trono di Dio. Nell'immagine del mondo presentata dalla rivelazione non v'è traccia di dualismo: l'onnipotenza di Dio include anche la concezione chiara dell'unicità e unità di Dio creatore e realizzatore dell'esito. Perciò nei quadri rappresentanti la dissoluzione e la perdizione, che sono viste e volute nel loro scopo ultimo come purificazione, è risuonata certo una nota di cordoglio, non mai però di trionfo del nulla. La valutazione dell'uomo e della sua opera propria dell'Apocalisse dipende perciò dalla concezione che in essa troviamo di Dio, ne è la conseguenza necessaria.

Tutto ciò che è genuino, buono e bello sulla terra, sarà eternato in cielo: la vera civiltà ha un suo proprio scopo e significato. Come per il corpo dell'uomo, così anche per la «gloria delle genti» vi è resurrezione ed in essa tutte le opere parteciperanno all'eterno perfezionamento di chi le avrà compiute. Tutti coloro che nel nome di Dio avranno cercato ed attuato, nel loro operare, ciò che vale, si allieranno in eterno, in Dio e con Dio, per il suo raccolto ricco e bello, anche per avere cooperato a tale messe con le loro intraprese. **Le conquiste dell'umanità sussisteranno in eterno, purificate e glorificate, nella nuova creazione perfetta.** (pag. 150)